

Intervista al grande poeta australiano, che oggi terrà un reading a Torino. L'amore per Dante, dal verso «duro e materico», la conversione al cattolicesimo  
E il suo Paese "contadino", salvifico e sontuoso

# Les Murray, lì dove pascola la poesia

dal nostro inviato  
RENATO MINORE

QUEST'omone australiano così attaccato alla storia e al destino della sua terra, che volentieri immagina in short «negli enormi recinti del bestiame, quando fa caldo/ più un golf quando inzuppa l'erba/ in veranda la sera/ dove i colli scompaiono/ dietro la pianura», questo signore che ha l'aria di non togliersi mai i suoi jeans e sicuramente in jeans alla Fiera alzerà questa mattina (alle 12, Sala Gialla) il suo inno alla mucca dispensatrice di poteri sciamanici, «mi sono messo a seguire una mucca e ho trovato un mondo intero», è un poeta, uno dei più singolari di lingua inglese, a nessuno secondo per estro e anche per fiato. Un poeta che testimonia della straordinaria vitalità delle cosiddette aree periferiche: «È grazie a Murray che la lingua vive», ha detto di lui Josif Brodskij, grazie al suo vero e proprio invasamento metrico e ritmico il paesaggio, le comunità rurali i suoi valori il suo linguaggio, la bellezza intatta della natura australiana, il cosiddetto bush rappresentano un ethos e una vera e propria ancora di salvezza contro tutti i rovesci e le sciagure che la storia ha fatto patire. Les Murray, l'omone sessantasettenne scozzese d'origine, fiero dei suoi antenati tagliaboschi, allevatori e domatori di cavalli,

tipico aedo di una civiltà beata, rurale e pastorale, la sua «Beozia contro Atene» che considera «la stessa civiltà occidentale la più lunga transumanza che si conosca», e anche un ironico e spiazzante intellettuale che in molte forme e aneddoti salmodia il suo alto disprezzo campagnolo contro ogni tipo di snobismo culturale. Un po' come capita all'eroe un po' freak, un po' bifolco e un po' superuomo del suo poema *Freddy Nettuno* (in Italia lo ha pubblicato Giannò) che attraversa il Novecento, dai set di Hollywood all'Olocausto, portando sulle sue spalle tutte le tragedie del secolo appena trascorso, «c'è una certa continuità della prima persona, è la voce di un personaggio che è in vario grado me stesso, a seconda del suo evidente coinvolgimento con i testi», dice riflettendo a voce alta sull'inevitabile trascinate apporlo della propria biografia (privata e comunitaria) alla costruzione di un singolare poema romanzo, che è un viaggio per il mondo, un'avventura picaresca in cui l'Europa è una sorta di immensa Sidney a cui si contrappone l'Australia del bush con la sua allucinata teoria

di sterpaglie e foreste.

**Les Murray: nell'antologia pubblicata in Italia da Adelphi, *Un arcobaleno perfettamente normale*, lei dice che la poesia, nascendo da una felice comunanza con tutte le cose viventi, è fusione di pensiero e sogni.**

«La poesia dà il calcio all'azione e al pensiero degli esseri umani. L'uomo ha due modalità di coscienza, la voglia-razio-

nale e l'altra, il sogno, più alogica, visionaria, non verbale. L'armonia tra questi due modi di essere rappresenta al massimo l'esperienza estetica, la poesia deve essere insieme pensata e veramente sognata. E anche danzata. Ogni sistema di pensiero è un poema. Il mio ha bisogno di un inizio e di una fine. Al contrario il poema di Gesù o di Marx è diverso: hanno bisogno di una realizzazione fuori di sé. Prenda il caso di Enzo Ferrari: la macchina sportiva rosso squillante è stata il suo poema».

**Da questo punto di vista ha incontrato Dante, un poeta**

**che ama in modo particolare e che cita anche a memoria...**

«Dante è uno straordinario poeta vernacolare capace di trattare cose sublimi. Il suo verso così duro e materico riesce ad abbracciare ogni forma di realtà. La sua poesia è come accucciata dentro il ventre della lingua che ha una straordinaria forza di trascinamento, riuscendo a mescolare i toni alti con i frantumi di un discorso basso».

**Come per Dante anche per lei è essenziale l'invenzione continua della lingua, senza chiusure o autoreferenzialità. Guardando indietro ha cercato di andare avanti, come capita agli angeli di Paul Klee.**

«Mi piace questa immagine, anche se scrivendo *Freddy Nettuno* ho guardato avanti per andare avanti, era troppo doloroso e complicato, non sapevo proprio dove sarei arrivato. Ho cercato di scrivere con chiarezza, lucidità e risonanza in modo da raggiungere più gente

possibile e non solo i lettori delle università. Non faccio sperimentazione né voglio passare per un intellettuale che piace - manda in sollucchero - al suo clan d'elezione. Credo che non ci possiamo permettere una poesia impigliata dentro una certa tendenza sociale o letteraria. Ho cercato di perfezionare la mia lingua inglese di australiano senza pendenze letterarie. I poeti modernisti del mio paese che hanno come modello la poesia americana contemporanea esprimono il disagio e il malessere della condizione umana urbana, ma sono troppo angosciati e scettici, osservano solo di striscio la realtà della mia terra».

**I tratti distintivi dell'identità australiana, quell'Australia del popolo in parte immaginaria in parte reale - come dice il suo traduttore Gaetano Prampolini - sono sempre presenti nei suoi versi.**

«Una volta in Australia accorrevano gente povera e profuga e lì si realizzava, la storia con la sua violenza sembrava sostare in altri lidi. Oggi l'orizzonte è dominato dai supermen sportivi e dai viticoltori. Oggi l'ideologia del successo tocca vertici davvero imprevisibili, i salutisti sono legioni patetiche e folli, le arti sono al cloroformio, narcotizzate, conformistiche».

**Lei è tornato a vivere nella nativa valle di Bunyan. Non è di quegli australiani profughi per sempre...**

«Quando sono tornato la regione era già entrata nell'era della lottizzazione, delle case di mattoni incongruamente appollaiate sui pendii un tempo coltivati a piselli o lasciati a pasco-

lo. L'auto regnava suprema. le strade di campagna avevano ricevuto dei nomi ufficiali. Io comunque ho sentito e ho elaborato questo shock solo come poeta. non ho mai fatto politica. Ho soltanto sostenuto in altri tempi che, circa i diritti di

assegnazione delle terre, coloro che discendevano dai bianchi li avevano identici rispetto agli aborigeni. Una cosa è infatti evi-

solo gli aborigeni».

**Un momento essenziale nella sua formazione è stato la conversione al cattolicesimo, nel 1958.**

«Tutti in quel periodo fuggivano dalla Chiesa, io e mia moglie siamo entrati dalla porta principale. L'ho fatto perché ho sentito che appartenevo al cattolicesimo. L'ho fatto per i sacramenti, per la ritualità, non certo per il papa. A quel

dente: gli ex coloni non sono più soltanto europei, i veri australiani non sono

tempo era Pio XII... Meglio Paolo VI o Giovanni Paolo II che ha continuato ad essere molto fotogenico anche da morto».

**Ma ha sentito il fascino, la forza del magistero di papa Wojtyła?**

«Senta a proposito questa storiella. La razza umana è tutta chiusa dentro una nave spaziale con ogni finestra chiusa, senza possibilità di vedere quello che c'è fuori. L'impressione è che vola nel freddo dell'universo, nell'oscurità, senza meta. Fluttua nell'assenza di peso, cioè nell'assenza di ogni significato, di ogni direzione. Quando il papa e Walesa si rendono

conto di questa sensazione, decidono di aprire un pannello dell'astronave e si accorgono che quella navicella in volo cieco è in realtà ben ferma, ancorata a un albero in un campo di bietole in Polonia. Allora gli uomini decidono di uscire all'aperto e tornano tutti a casa. La prima parte della storia è di un mio amico poeta, che si fermava nel suo racconto al vagare dell'astronave: io ho aggiunto l'epilogo, quello che riguarda la soluzione più ottimista. Quando l'ho raccontato al mio amico, che pure è un grande nichilista, ha dovuto ridere, ha accettato la mia aggiunta».